

Ἄνωθεν – *Dall'alto*

Dal Vangelo di Giovanni 3,14-21

¹⁴ *E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo,*
¹⁵ *perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.*

¹⁶ *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.* ¹⁷ *Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.* ¹⁸ *Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.*

¹⁹ *E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.* ²⁰ *Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.* ²¹ *Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».*

Attraverso i primi quattro capitoli del suo Vangelo, Giovanni ci fa compiere un percorso che va a toccare le tre più importanti istituzioni di Israele: l'Alleanza, il Tempio, la Legge. Gesù, questo è il messaggio di fondo, non è venuto ad abolire, a distruggere, ma a rinnovare, a portare a compimento, a vivificare (non a caso il cerchio si chiude al cap. 4 con una guarigione: "Tuo figlio vive!"), ad aprire, per Israele una prospettiva nuova, un nuovo modo per percorrere la vita e la storia.

A Cana, Gesù (lo Sposo) rinnova l'**Alleanza** (le nozze) attraverso il "vino buono", che rappresenta il "di più" dell'amore di Dio, che restituisce all'uomo la sua identità e dignità di creatura profondamente amata.

A Gerusalemme Gesù rivela il suo stesso corpo come **Tempio** della presenza di Dio. In lui, nella sua passione, morte e resurrezione, troveranno pieno significato tutte le attese del Popolo eletto riguardo al tempio, al sacerdozio, ai sacrifici (Eb 8-10).

Sempre a Gerusalemme, siamo nel contesto immediato della *nostra* pericope, avviene l'incontro con Nicodemo, che completa il quadro. Nicodemo rappresenta la **Legge**, osservata scrupolosamente e fedelmente, ma che, con le sue sole forze, non riesce ad entrare nella novità

del Regno. Anche un esperto di Scritture, un “maestro d’Israele” può conoscere la Legge alla perfezione, ma non comprenderne lo spirito, osservarne i precetti ma ignorarne il senso. Può capitare anche a noi, che siamo in un cammino di fede...

Con benevolenza e tenerezza, Gesù prende per mano Nicodemo e lo accompagna pian piano dal buio di quella notte, simbolo del dubbio e della ricerca, alla luce della verità e della pienezza. Con lui, anche a noi è data la possibilità di **rinascere dall’alto**, alla vita nuova dello Spirito.

vv. 14-15 E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna

È il libro della Sapienza (Sap 16, 7) a darci la chiave di lettura di questo riferimento, tratto dal libro dei Numeri (Nm 21,8). Il serpente era l’animale che provocava la morte, il male. Guardando questo “male” innalzato, oggettivato, il popolo poteva salvarsi. Il libro della Sapienza ci fa capire che non si trattava di una sorta di rito magico: “Chi si volgeva a guardarlo era salvato non da quel che vedeva, ma solo da te, salvatore di tutti”. L’invito a guardare il serpente posto in alto, **a innalzare lo sguardo**, era la risposta di Dio alla preghiera del popolo. È l’invito a non rimanere raggomitoli su se stessi, a sollevare il capo, a rivolgere gli occhi del cuore alla *memra*, la presenza di Dio. Il serpente è innalzato nel deserto, laddove non c’è e non ci può essere altra cura. Dove tutte le possibilità di aggrapparsi alle risorse umane sono svanite. Ma Dio non abbandona il suo popolo.

Così bisogna che sia innalzato... Giovanni, fin dall’inizio, legge gli eventi alla luce della Passione. Questo verbo, ὕψω (upsò), ha in sé due significati, in riferimento a Gesù: l’essere innalzato sulla croce e l’essere innalzato nella gloria. Qui è chiesto a Nicodemo un grosso passaggio faticoso: **cambiare la sua immagine** del Messia. Accogliere, accanto a quello glorioso, il Signore crocifisso. Alzare gli occhi al di sopra delle proprie convinzioni, dei principi, degli schemi acquisiti. Fissando lo sguardo sul Figlio dell’uomo innalzato, ci viene tolto dal cuore il veleno della menzogna, dell’inganno, che ci era stato insinuato dal serpente per allontanarci da Dio.

Il Crocifisso diventa il punto esatto dell’incontro tra due sguardi: quello della misericordia infinita di Dio e quello della fiducia dell’uomo.

È il crocevia obbligato tra la morte consegnata (la nostra, in tutte le sue forme) e la vita donata (quella del Figlio). È il campo di battaglia dove si consuma il combattimento più atroce della storia: *Mors et vita duello*..¹, dal quale sgorga la vita nuova e bella dell’eternità.

La Legge, spiega Gesù a Nicodemo, è buona, ma non basta. È necessario lo Spirito. E lo Spirito è dato dal Figlio sulla Croce. È necessario rinascere. **Rinascere dall’alto**.

v.16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.

¹ Sono le parole della Sequenza del giorno di Pasqua, *Victimae paschali*.

Questo versetto è chiamato “Il Vangelo breve”, perché racchiude, in poche parole, tutta la Buona Notizia. Quando Giovanni, nella sua prima Lettera, afferma che Dio è amore, sta rivelando una realtà profondamente diversa dal Dio dei filosofi, “Motore immobile” e inaccessibile. Al contrario, dichiara che l’essenza stessa di Dio è quella di **uscire da sé**, di farsi dono, di entrare in relazione. Perché l’amore è “essere per”, è, per sua stessa natura, “uscire verso l’altro”. Così esce verso l’uomo, nella persona del Figlio, “perché chiunque crede in lui **non vada perduto**”.

Spesso, guardando alla nostra vita, e alla vita del mondo, vorremmo che le cose *si aggiustassero*, che tutto *filasse dritto*. Di fronte alla malattia, al dolore, all’ingiustizia, ci domandiamo perché Dio non intervenga a sistemare le cose...e perché non lo faccia, il più delle volte, rimane per noi un mistero. La Parola oggi ci fa andare un po’ più al cuore. Ci rivela che la volontà di Dio non è tanto “che tutto si aggiusti per chi crede”, ma che “chi crede non vada perduto”.

Commuove profondamente pensare come, in conclusione del Vangelo, Gesù richiami proprio questa parola: “Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato”. Sembra che Giovanni dica: “Ce l’ha fatta! Ha compiuto ciò per cui era stato mandato!” (Is 55, 10-11). Cioè la nostra salvezza, che è **la vita eterna**.

L’Incarnazione ci libera dall’inganno di pensare che la vita eterna sia il dono della vita dopo la morte. Il dono di Dio va **oltre** le nostre aspettative. È in questa vita, nell’oggi, il nostro oggi che è **già** nell’eternità di Dio, vita nuova che inizia adesso (“Siamo nati e non moriremo più”, diceva Chiara Corbella). La persona stessa di Gesù è IL segno, il più alto, dell’amore sconfinato di Dio per la sua creatura. *Dio ha tanto amato il mondo...*

v. 17 Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui.

È l’apice dell’ingiustizia che Gesù, il Giusto, l’Innocente, sia consegnato alla morte di croce. Ma proprio entrando in questa totalità del male, Dio arriva fino in fondo al suo amore per l’uomo. Fa saltare definitivamente, dal di dentro, i cardini della morte. Perché più potente della morte è solo l’amore (cfr Ct 8,6). È il **modo** in cui Gesù ha vissuto il giudizio iniquo, che cambia tutto. Da questo sgorga la salvezza: ha “vinto il male con il bene” (Rm 12,21). “Non c’è amore più grande”, non c’è dono più grande (cfr Gv 15, 13). Il dono non può mai essere fonte di giudizio o di condanna, perché è gratuito, e non può che **lasciare spazio alla libertà** dell’altro, nell’accoglienza o nel rifiuto. Altrimenti sarebbe imposizione, costrizione, ricatto...ma non dono. Il dono implica **sempre** una libertà.

vv. 18-21 Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

Quando si riferisce al giudizio, in questi versi, Giovanni adopera il verbo κρίνω (crino), che significa anche discernere, distinguere, decidere. Proprio in forza della gratuità del dono, la differenza la fanno le nostre **scelte**. Qui non si tratta di commettere o meno peccati, ma dell'accogliere o rifiutare la luce, che è Gesù stesso, la relazione con lui. Fidarsi oppure rimanere ancorati alle proprie posizioni e ai propri principi (la Legge e le sue interpretazioni) per poter conservare sicurezze, privilegi, potere, e non farsi mettere in discussione. (Persino il nostro dolore, le nostre paure, possono diventare le nostre sicurezze).

È scegliere la verità o la menzogna, è lo scarto tra il vivere da figli o da schiavi.

Fede e opere, conoscenza e azione, non possono essere separati. Chi crede nel Figlio, chi conosce il Padre, può venire alla luce senza timore.

Perché sa di essere infinitamente amato. E in lui diventa visibile il modo di amare di Dio.

Suor Noemi Vilasi